

ARCHITECTURAL DIGEST. LE PIÙ BELLE CASE DEL MONDO

*Da Cortina e Gstaad
ai Monti della Luna,
da St. Moritz
a Courmayeur,
un Eccezionale Viaggio
nei più Spettacolari Chalet
a due Passi dal Cielo.*

L'INVERNO FUORI

**Tutto
Oro!**

*Tavolini
Sedie
Lampade
Poltrone*

LE STORIE

*Nel Villaggio delle Fiabe
Il Castello delle Principesse
Il Papà degli Angioletti*

Tendenze 2016

*Guida alle Novità del Design
e ai Suoi Prossimi Protagonisti*



Io e gli angeli

di RAFFAELE PANIZZA

Matteo Thun è di umore raggianti. Stato che si traduce in una postura d'animo gentilmente sorniona, sardonica qua e là ma senza spigoli, da adulto sazio sdraiato davanti a un camino, con brandy sul tavolino, e conversazione soddisfacente a portata di mano. Il suo lungo nome di battesimo gli gira intorno rivelandolo a intermittenza, come fa una luminaria col suo abete

non è confezionato a dovere», suggerisce per esempio, pregustandosi una gag da realizzare alla sartoria Larusmiani di via Montenapoleone a Milano, allestita per le settimane che precedono le feste coi suoi iconici uccellini di cristallo. Artista del legno e delle nevi, sessantatré anni, nato nel castello gotico di Sant'Antonio a Bolzano, figlio dell'inventrice degli angioletti Thun e di una dinastia che risale fino a San Vigilio, è il più natalizio, e caldo, degli architetti italiani. Creatore di luoghi-rifugio come gli hotel Vigilius e Pergola in Alto Adige, che sembrano tronchi di legno adagiati in un bosco, spazi cavi

tello che gestisce l'azienda. Che tra l'altro continua a crescere in modo prodigioso, producendo oggetti inutili». *Che però compiono un gesto che ha qualcosa di metafisico, intuito persino da chi li snobba. Con la bocca, "flautano l'anima".* «Bella espressione, non ci avevo mai pensato. Anche se dietro in realtà ci sono scelte tecniche per produrre ceramica seriale: gli occhi son chiusi per evitare di dover disegnare le pupille ad esempio, col rischio di strabismo e inespressività. Il naso è a patata perché mamma usava un legnetto per bucarlo, creando così le

ARTISTA DEL LEGNO E DELLE NEVI, NATO IN UN CASTELLO GOTICO, FIGLIO DELL'INVENTRICE DEI CELEBRI PUTTI E DISCENDENTE DI UNA DINASTIA CHE RISALE A SAN VIGILIO, MATTEO THUN È IL PIÙ NATALIZIO DEGLI ARCHITETTI ITALIANI.

addobbato: Matthäus Antonius Maria Graf von Thun und Hohenstein. Thun da parte di padre. Von Grabmayr da parte di madre. Genealogia di giuristi i cui membri di sesso femminile, tirannizzati nella gestione dell'hotel Scala di Bolzano, per decenni non avevano potuto né innamorarsi né prendere marito. Una discendenza nobile che dopo trentacinque anni vissuti a Milano emerge solo a tratti, in alcuni "vorrei" che suonano come ordini, se non addirittura capricci. «Le chiedo un favore: al cocktail di domani si avvicini a Philippe Daverio e, toccandogli il revers, gli faccia notare che il suo abito

all'interno dei quali famiglie di scoiattoli hanno raccolto le provviste e, chissà come, acceso un lumino che si vede in lontananza. Una ricerca di pienezza polisensoriale che lui indica con un parola tedesca, intraducibile in italiano, ma che Matteo Thun ritiene invece pienamente traducibile in architettura. *Casa sua era tappezzata di angioletti?* «Ma no! Nelle stanze di Castel Sant'Antonio, sinceramente, non sono mai entrati». *Come spiegavate il loro successo planetario, in famiglia?* «Le ragioni sfuggono a chiunque, a mia madre che li ha inventati come a mio fra-

narici. E a quel punto ne usava un altro più grande, per realizzare il foro della bocca, che sembra cantare. Un lavoro che tra l'altro ho fatto anch'io, tra i dieci e i quattordici anni: mi pagavano cinquecento lire al giorno». *Il volto del puttino archetipo, l'«Angelo di Bolzano», di chi è?* «Nessuno lo sa veramente. Mamma ha lasciato intendere di essersi ispirata al mio viso, intorno ai 13 mesi, quando ero ciccione coi capelli ricci e la bocca sempre pronta a succhiare. Ma non l'ha mai confermato davvero, tant'è che qualcun altro sospetta che si tratti di mio fratello Peter». >>



bambini, le donne di casa lo addobbavano, con candele vere e oggetti tramandati dai bisnonni: sfere di vetro di Boemia, uccellini di cristallo oppure palle d'oro antiche, le stesse che vengono messe nei giardini di rose per tenere lontani i volatili. Non c'era limite alla fantasia della padrona di casa. Poi, appena diventava buio, prima di cena, qualcuno faceva tintinnare un campanello che indicava l'arrivo di Gesù Bambino: la porta della sala si apriva e tutti ci si raccoglieva intorno all'albero, in semicerchio, a cantare *Stille Nacht, Heilige Nacht*. Di solito c'erano dei fili d'oro appoggiati al davanzale, i capelli persi da Gesù mentre fuggiva volando fuori dalla finestra. E quindi, ci si lanciava sui regali».

Oggi che i suoi figli hanno quasi trent'anni è tutto uguale?

«Sì. Trascorriamo il Natale a Sankt Moritz, perché il connubio con la neve

«CIÒ CHE CERCO È LO SPIRITO DI UNA PAROLA BELLISSIMA, INTRADUCIBILE: GEMÜTLICHKEIT, CHE INDICA UNA PERCEZIONE DI BENESSERE PROFONDO E PLACIDO. IL CONTRARIO DI UN CERTO DESIGN CONTEMPORANEO».

La sua opinione?

«Diciamo che la data di realizzazione del primo angioletto, il 1954, è più coerente con la mia venuta al mondo, nel 1952».

Perché non avevate ceramiche Thun, in casa vostra?

«Per lo stesso motivo per cui oggi evito di possedere oggetti disegnati da me: è una questione di principio. Ho creato decine di tazzine ma non ci penso proprio a usarne una mia, per bere un caffè. Amo le cose di lunga durata, gli oggetti di antiquariato o le porcellane di famiglia. Vedere e utilizzare se stessi, non aiuta a pensare al futuro».

Non si rimane un po' sospesi, senza terra sotto i piedi, facendo così?

«Al contrario. Si ha molta più terra quando si sta seduti sulla sedia della nonna».

Quali sono le sue porcellane preferite?

«Quelle realizzate da Josef Hoffmann

negli anni Venti e Trenta per le Wiener Werkstätte ad esempio, così sottili da essere traslucanti. Amo molto quelle di Augarten, poi. Mentre mia moglie predilige Meissen».

Com'era la tavola di Natale, al castello?

«Si festeggiava solo la notte del 24, mentre il 25 era una giornata normale, in cui fare una passeggiata o andare a sciare. Era una tavola semplice, con porcellane a fiori dell'Ottocento. Come del resto era semplice il cibo: l'opulenza, la gran mangiata, va in direzione contraria alla nostra percezione del Natale. Con tutto il rispetto verso l'Italia più mediterranea, ovviamente».

L'albero, invece?

«L'albero doveva arrivare al soffitto, che in casa nostra era alto quasi otto metri. Mentre gli uomini tenevano occupati i

per noi è imprescindibile. L'albero lo compriamo il 23, sempre dallo stesso contadino, nella piazza del paese. Un abete che per essere quello giusto deve avere i rami perfettamente ortogonali e scaturire alla stessa altezza del tronco, in modo che gli aghi facciano piattaforma e le candele stiano ben dritte. Anche per evitare incidenti spiacevoli, che pur capitano. Dopo il 25 lo si pianta nella neve, in giardino. E quando inizia a sfiorire, si taglia per il camino».

Sostenibili.

In alto: l'architetto Matteo Thun. Pagina a lato, dall'alto: tre progetti ideati dallo studio Matteo Thun & Partners. L'hotel Pergola a Lagundo, presso Merano. L'Hugo Boss Business Unit a Coldrerio, in Svizzera. Il Vigilius Mountain Resort a Lana (BZ). Pagina precedente: un angioletto in legno della Thun.



NACHO ALEGRE. ©PERGOLA RESIDENCE. ©ENRICO CANO. ©VIGILIUS MOUNTAIN RESORT



Progettando edifici, quanto le è utile richiamare alla memoria queste sensazioni?

«Molto. Perché ciò che cerco di incarnare è lo spirito di una parola bellissima, non traducibile in italiano: *Gemütlichkeit*, che indica una percezione di benessere profondo e placido legato alla polisensorialità. Se questo ufficio per esempio fosse una Stube rivestita di legno, con un lumino acceso sul tavolo e una stufa all'angolo che emanasse un certo tipo di calore, allora la pelle, il naso e il cervello proverebbero nello stesso istante un benessere completo, e molto intenso».

Non da hotel a cinque stelle, parrebbe.

«Lo vivi pienamente nelle case umili dei contadini. E più sono umili, più intensamente lo percepisci. Luoghi dove i sensi si scambiano di posto, tocchi con gli occhi e guardi con le mani. Dove lo spazio ha una patina antica. Nei masi di Sankt Martin im Kofel in Val Venosta, o nelle case Walser, si sperimenta in modo inequivocabile».

E nelle sue creazioni?

«C'è una casa che costruirò ad Appenzell, in Svizzera, uno degli ultimi luoghi al mondo dove una volta l'anno il popolo vota in piazza per alzata di mano, soltanto gli uomini però. Il mio committente ha accettato che gliela costruissero senza mobili, una casa dove le esigenze dello star seduti, o dello stare a letto e del cucinare saranno incorporate in un guscio architettonico fisso, senza ingerenze estetiche di altro tipo».

E del design cosa resta, in tutto ciò?

«Rovina tutto, strilla. Provi ad andare in uno showroom di via Durini o via Turati a Milano e mi dica se sente la *Gemütlichkeit*, in luoghi così. Il design è un deterrente al benessere, per come lo intendo io. Quando creo, cerco di infastidire il meno possibile con la sua presenza. E questo è un messaggio piuttosto polemico, in caso non si fosse capito».

FINE

Alpine. In alto: le residenze edel:weiss, Katschberg, in Austria, progetto di Matteo Thun. A destra: regesto figurato delle opere di Vico Magistretti dal 1953 al 1980.



Disegnavamo alla milanese

di FRANCESCA MOLteni



p.79

Architecture is luxury

words **GIOVANNI AUDIFFREDI**

FROM DOBBIACO TO CORTINA, THE KRALERS HAVE DESIGNED PLACES WHERE THE SHOPPING EXPERIENCE IS A TRULY CONTEMPORARY RITUAL.

To enjoy luxury, it requires space. Space of time. But also space that is physical and architectural. In the last 15 years this idea has occupied Daniela and Franz Kraler. «Fashions change, and the environments that host them must always keep up. Only in doing so can they remain attractive, capable of transmitting the feeling of living in a place even if it's only a fleeting visit», says Daniela Kraler. Hence a collective of architecture was born whose fundamental role was to address the definition of commercial space, as seen in Franz Kraler's shops in Dobbiaco and their cultural foundation, and in Cortina, in their three spaces throughout Corso Italia. Achille Castiglioni pointed out that you don't design a product, but you design a behaviour, thus ensuring that it always generates a reaction from the person it was intended to please. This was to come a lesson that the Kralers treasured when they decided that their first shop in Dobbiaco (l'Alexanders) would become strictly dedicated to communicating the idea of luxury. In 1989 this boutique was selling crocodile skin bags and the first items of clothing that Loro Piana and Prada were putting out into the market. Then came "The castle of light", the idea to transform old stables into a concept store dedicated to the most important international brands. «It was a very ambitious project which initially we thought of in iron and cast iron, reinterpreting the original design of 1910. Then we became aware of the difficulty of executing this; we had a very strict timeframe and the Kralers would not allow suspending sales during the period of construction. They were reckless», explains the architect Andrea Marastoni. «So for this we deviated to wood and flexed larch and modelled it in every way possible. Thanks to the pragmatism of Franz we had already created the basement storage, and there we laid the moquette and created an industrial design space for where the shop would be transferred. It was a public success. At the same time, with Daniela's positivity and heart we elaborated upon the furniture on the first and ground floor, which had been designed by the master of woodwork, Ivo Barth». The family lives on the top floor: «I wanted it to be completely different, as whenever I enter I have to feel as if I am on holiday» continued Daniela. In the store, the environments are more voyeuristic and ordered when they must communicate to a woman, and more labyrinthine, silent, almost shy, in the male selection. The children's

floor is like a wonderland, where they can dress up, or be simply pampered. The themes of the architecture never put themselves above the objects on sale. It is the poor materials that become important, because they are versatile, while not being distracting. The oak walkways, that become more aesthetically pleasing as they get dirtier. The milled rods with insertion of LEDs in the boutique in Cortina (restructured in 2013) where the ceiling is a criss-cross of grid construction. And then, in the pearl of the Dolomites, the new tradition will arrive; the newest release from the Kralers, the shop on c. Italia 92, ex Ritz Saddler, where time will be precious, and luxurious, because it is there that it is stopped. □



p.150

The angels and I

words **RAFFAELE PANIZZA**

BORN IN A CASTLE, SON OF THE INVENTOR OF THE FAMOUS CHERUBS, MATTEO THUN IS THE MOST "CHRISTMASSY" OF ITALIAN ARCHITECTS.

Matteo Thun is in a radiant mood. A state which comes out in a politely mischievous manner, sardonic here and there but not sharp, of a sated adult lying in front of a fireplace, with brandy on the table, and satisfactory conversation at hand. His full name is Matthäus Antonius Maria Graf von Thun und Hohenstein: artist of the wood and snow, sixty-three, born in the Gothic castle of Sant'Antonio in Bolzano, son of Thun the inventor of the little angels and a dynasty that dates back to St. Vigilius, he is the most christmassy and warm of the Italian architects. Creator of places of refuge like the Hotels Vigilius and Pergola in Alto Adige, that seem like wooden logs lying in a forest, hollow spaces within which families of squirrels have collected supplies and, somehow, lit a candle that you see in the distance. A search for multi-sensory fullness that he indicates with a German word, untranslatable into Italian, but that Matteo Thun believes is fully translated into the architecture instead.

Was your house filled with little angels?

«Not at all! In the rooms of Castel Sant'Antonio we never had any».

How do you explain their global success, in the family?

«The reasons defy anyone, from my mother who invented them to my brother who runs the business. A business that continues to grow prodigiously, producing useless little objects».

Why were there no Thun ceramics, in your house?

«For the same reason that I avoid having objects designed by myself >>

today: it's a matter of principle. I have created dozens of cups but i do not think to use one my own, to drink a coffee. I love things that last, the antiques or the porcelains of the family. Viewing and using the same things, does not help to think about the future».

Does it not keep you a bit suspended, without the ground beneath your feet, being like that?

«On the contrary. One has much more ground when seated in the chair of his grandmother».

Which are your favourite porcelains?

«Those made by Josef Hoffmann in the twenties and thirties for the Wiener Werkstätte, for example, so thin that they are translucent. Then I love those by Augarten. While my wife prefers Meissen».

How was the Christmas table, in the castle?

«We celebrated only on the night of the 24th. It was a simple table, with porcelain flowers from the nineteenth century. The food was just as simple: opulence, the big feast, goes against our idea of Christmas. With all due respect to the more Mediterranean Italy, of course».

How about the tree?

«The tree had to reach the ceiling, which in our house was almost eight meters high. While the men kept the kids occupied, the women of the house decked the tree, with real candles and decorations passed down from great-grandparents: Czech glass beads, crystal birds or antique gold balls, the same ones that were put in the rose gardens to keep away the birds. There was no limit to the imagination of the hostess».

Designing buildings, how useful is it to recall these feelings?

«Very. Because that which I try to embody is the spirit of a beautiful word: Gemütlichkeit, indicating a perception of profound and placid well-being linked to polysensoriality. If this office for example was a wood-panelled parlour, with a lit lamp on the table and a corner stove that emanated a certain type of heat, then the skin, the nose and the brain all at the same time would conjure a complete and intense sense of well-being».

No five-star hotel, it would seem.

«They live richly in the humble homes of peasants. And the more humble they are, the more intensely they are perceived. Places where the senses switch places, touch with the eyes and sight with the hands. Where space has an old patina. The farms of St. Martin im Kofel in Val Venosta, or the Walser houses, one can experience unequivocally».

And your creations?

«There is a house that i will build in Appenzell, Switzerland, one of the last places on earth where once a year the people vote in the square by a show of hands, only men, however. My client has agreed that I will build it for him without furniture, a house where the needs of sitting, or of being in bed and cooking will be incorporated into an architecturally fixed shell, without otherwise aesthetic interference».

And what is left of design, in all this?

«Design ruins everything. Try to go into a showroom in Via Durini or Via Turati in Milan and tell me if you feel the Gemütlichkeit, in places like this. Design is a deterrent to well-being, for as I understand it. When I create, I try to disturb as little as possible with its presence. And this is a rather controversial message, in case it hadn't been understood». □



p.154

We designed in the Milanese way

words **FRANCESCA MOLteni**

VICO MAGISTRETTI, THE POSTWAR ERA, A NEW MILAN SKYLINE: «AD» CONTINUES TO EXPLORE THE LIVES OF THE 20TH-CENTURY MASTERS.

His voice, hoarse and seductive, with the 'r' as much French as Lombard. The red socks, the loden, the bicycle, the phone and the window. Vico, many people remember him like this. His obsessions, his way of being that was without finery, a bit British, simple and essential in both life and work. On his bicycle on the streets of Milan, on his phone recounting one of his projects, or at the window of his studio on Via Conservatorio, behind the church of Santa Maria della Passione. An enchanted place, three small rooms packed with history, now a museum. Here Vico worked for 60 years, from 1946 until 2006. He had inherited it from his father Pier Giulio, also an architect himself. Ludovico, Vico to everyone, was born in Milan in 1920. In 1939, after classical school, he applied to the Politecnico. In October 1943, he took refuge in Switzerland, where he followed the course of the Champ Universitaire Italien di Losanna. And it was there he met his mentor, Ernest Nathan Rogers, the founder of the studio BBPR. He returned to Italy in 1945, graduated at the Politecnico, and for a few months shared the studio with his father. Pier Giulio was "one of the most refined architects of the Milanese 20th century" according to Virgilio Vercelloni. A father who had contributed to redefining the images of the new metropolitan bourgeoisie. After the war, everything changed, the time of reconstruction, of fracturing from the past. Vico was a part of the promoters of the Movimento Studi Architettura (MSA), a group of young architects who met to discuss work, who wanted to reform society and culture. For Magistretti, the projects and the constructions "for the people", which he dedicated himself to for decades, were also an educational project. It was a way to learn attention to detail, simplicity and common sense. And at the same time, an exercise to pinpoint the waste, the sign of the architect; expressiveness with few means. Very soon after, with these instruments, he confronted two important projects for Milan, the tower in the park at Via Revere between 1953-56, with Franco Longoni, and the palace for the offices on Corso Europa (1955-57). «I made it brown, the colour of the trunk of the tree», recounted Vico, «but no-one bought the apartments and so we bleached it». ▷▷